

Spettacoli

ROCK. Un grande ritorno: Jimmy Page e Robert Plant insieme per «Unledded-No Quarter»

Led Zeppelin

Il dirigibile vola in Maghreb

MILANO. A volte ritornano. Carichi di vecchia gloria e nuove idee, ribadendo il motto dei bei tempi: «sempre avanti». Non vi terremo sulla corda ulteriormente e passeremo quindi alla notizia: dopo quasi tre lustri di separazione si rimette in piedi una delle coppie più amate della storia del rock. Jimmy Page e Robert Plant, vale a dire (per quei due o tre che non lo sapessero) la chitarra e la voce del Led Zeppelin.

Li incontriamo durante una delle conferenze stampa più caotiche dell'ultimo periodo, con una marea di giornalisti stipati in una stanza caldissima in un clima di allegria anarchica. Chi sembra sguazzare bene nel marasma di domande, risposte, traduzioni, fraintendimenti, equivoci & battute è proprio il semplice Plant, ancora biondo, capellone e scavezzacollo dopo tutti questi anni. Il cinquantenne Page appare, invece, silenzioso e pacato come in un sonno letargico, ma sorridente di fronte alla vena goliardica del collega.

È tarda sera, ormai, c'è la ginepro sulla torta di un appuntamento iniziato una manciata di ore prima alla Factory, nuova «disco» milanese. Qui, per la gioia di decine di fans chiamati all'appello, si proietta la recente fatica della coppia rock. Che, su invito della solita Mtv, ha registrato un «unplugged» un po' speciale intitolato «Unledded-No Quarter». Il documentario Mtv fila via veloce a volume esorbitante, ritraendo i nostri eroi dal vivo in situazioni diverse.

Guardando all'Egitto
La base è uno studio televisivo londinese, dove ai due si uniscono musicisti «d'estrazione» variegata. Un elenco di nomi che da solo riempirebbe un'intera pagina di questo giornale. Ci limiteremo a spiegare la chiave di lettura principale, che affonda a piene mani nella lontana passione dei due verso tradizioni e culture differenti. Ecco allora una gran voglia di contaminazione, con musicisti rock occidentali affiancati da un ensemble egiziano di chitarre acustiche e percussioni, svariati artisti marocchini e, dulcis in fundo, la London Metropolitan Orchestra.

Le immagini mostrano anche in-

Di nuovo Led Zeppelin. Dopo quasi quindici anni di separazione tornano insieme voce e chitarra del leggendario gruppo rock. Risultato, «No Quarter: Jimmy Page and Robert Plant Unledded», un disco (esce il 7 novembre) dalle forti contaminazioni arabe. Qualche classico e quattro inediti che allacciano Occidente a Maghreb. A Milano, conferenza stampa caotica. E il bassista? «Già è difficile accordarsi in due...».

Diamanda e J.P. Jones in tournée

Alla «reunion» di Robert Plant e Jimmy Page lui non c'era. John Paul Jones, bassista del Led Zeppelin, in questi giorni ha di meglio da fare che riesumare vecchie glorie. Ha stretto una santa alleanza con una delle presenze femminili più inquietanti della scena musicale degli ultimi dieci anni: Diamanda Galas, cantante greco-americana diventata oggetto di culto fra gli appassionati della sperimentazione vocale, una specie di Maria Callas satanica e perversa che da anni concentra la sua ricerca musicale sui temi della malattia mentale, dell'Aids, dell'emarginazione sociale. Immaginate cosa può venire fuori dal sodalizio artistico fra i due: un incontro-scontro di rock duro e deliri vocali, documentato nell'album che la Galas e Jones hanno di recente pubblicato, intitolato «The Sporting Life». Tra qualche giorno i due saranno in Italia per presentare il loro lavoro nel corso di un brevissimo tour: il 23 ottobre al Palladium di Roma, e il 25 al Big Club di Torino, dove inaugureranno la quinta edizione della rassegna Musica 90.

Concerto a Milano, nel '95
Che includono, per il 1995, anche un tour, che sarà la punta di diamante della seconda edizione del festival rock Sonoria, a Milano nella prima metà di giugno. Manca all'appello, per completare la «reunion», il bassista John Paul Jones (ne parliamo qui accanto). Plant minimizza. «Questi non sono i Led Zeppelin, ma Page e Plant. Ed è già difficile mettersi d'accordo in due, figurarsi con una terza persona».

Si vorrebbe parlare d'altro, approfondire il discorso sui nuovi arrangiamenti, sulla musica etnica e altro ancora, ma la situazione disagevole e dispersiva non lo consente. Ci si accontenta, allora, di qualche battuta di un Plant a ruota libera e dalla gestualità teatrale. Che spiega senza mezzi termini la sua filosofia attuale. «Fare musica immediata e più accessibile, che arrivi subito alla gente. Ecco, qualcosa di grande tipo i Jefferson Airplane. Mica quella merda che si ascolta oggi negli stadi».



Jimmy Page e Robert Plant, chitarra e voce del Led Zeppelin

Phonogram

LA TV

DI ENRICO VAIME

L'obiettività incrinata da una smorfia

ORMAI, se vogliamo andare oltre le notizie che i tg omologati forniscono ad una platea che immaginano lobotomizzata, dobbiamo curare l'osservazione dei dettagli, anzi delle sfumature. Certi toni di voce, certe smorfie più o meno repressive sono gli unici segnali d'una possibile discordanza fra quel che si riferisce per conto terzi (speriamo sia così) l'adesione entusiastica di Fede e Liguori, Cip e Ciop della comunicazione fininvestiana, è più allarmante) e quello che forse si pensa per davvero.

La telefonata del Tg5 (domenica scorsa ore 20, fra Spiezie e Pivetti) è un bell'esempio di dovere di dipendente non condiviso fino alla mimica bisconata, da Tg4-Studio Aperto per intenderci. Chiamata obbligata non solo per il tg principe di forzatura, ma anche per la presidente della Camera che non poteva sottrarsi a quella smentita (pareva brutto). Il *rassemblement* di imprenditori e azionisti s'è offeso perché la Pivetti l'ha definito tale. È stato, quello della presidente, un istintivo, forse infantile fare «tana», come spetta a chi sta sotto a nascondino. Ma la conduttiva del Tg5, imbinata dalla direzione politica del notiziario (e adesso diranno che no, non c'è direzione politica. Ma sì che c'è. Ma sì, ma no. Ma non sono i risultati che contano? E allora, sembra esserci. E pace), ha svolto il suo preordinato compito da tramite senza riuscire a nascondere una perplessità facciale che c'è sembrata evidente. Un appena percettibile movimento di sopracciglia riscalda (ai nostri occhi, certo. E a quelli di chi, se no?) da una cupezza di minacciose regimi di torpido consenso globale. Poi magari non è vero: la Spiezie ha solo reagito così ad una voglia di grattarsi il naso. Ma a noi fa piacere pensare che l'obiettività professionale, un po' vilipesa da obblighi di servizio, trapeli ad avvertirci che più che le veine (anche mentali), può la libertà di opinione ancora presente in questo coma lucido.

IL GIOCO delle smorfie può continuare (forse deve) anche con gli altri conduttori di notiziari: alcuni, più abili nel mascherare opinioni o manifestazioni di vitalità, si rifugiano nel più anonimo e asettico speakeraggio. Per farci quattro risate, torniamo a controllare le sguaiataggini mimiche, non solo facciali, di Fede che quando nomina Di Pietro e il pool rischia la cianosi e quando fa riferimento a personaggi non intrappati nell'adorazione del Silvio suo o addirittura dissidenti, sembra trattenere a stento l'urto di vomito.

Paolo Liguori, il mitico «Straccionsessantottino esempio vivente di ulteriore toppata della stona (?) di ieri che non sapeva più a chi offrire ruoli da protagonista, suggerisce invece una diversa lettura ai cultori della comunicazione-show. In questo caso la mimica, ridotta al minimo per ragioni che non stiamo a spiegare, è supportata dal dialogo, dalla battuta dialettale-frenata e cioè detta con l'inonazione popolarizza pur nel (relativo, certo) rispetto della lingua parlata (consecuto a parte: per lui è un pettegolezzo). Sabato sera, nella sua vetrina, il Liguori ha polemizzato con un cartello: ognuno si cerca gli avversari che preferisce. Il cartello (dello sciopero generale di venerdì) recitava: «Borrelli facci sognare. Arrestatelo», e il Paolo ha ipotizzato che l'estensore della scritta fosse un ignorante.

Da quel pulpito si può accettare anche questa predica, come no. Ma, se avete seguito l'interpretazione del comunicatore, avrete notato uno sforzo per non strafare, per reprimere l'esuberenza salivale che spesso lo colpisce, per evitare la sottile arma polemica a lui connaturale che lo stava spingendo a quella chiave che finisce per concludere: «... E tu sorella?». Credo che, nel caso di sabato scorso, si possa parlare di recitazione fortemente epica ed eccezionale straniamento. Quelli della scuola di Brecht, che purtroppo però nel suo teatro fece sempre grande uso di cartelli. Strano.

□ D.Pe.

DISCO/1. Doppio cd per la cantante

Il «Canarino» si mangia Mina

ALBA SOLARO

Eccola qui, di nuovo. Come ogni anno, come ogni autunno. Come i maglioni che avevi messo via in primavera e adesso devi tirar di nuovo fuori. Gestì di routine. Ed è diventata una routine, questo appuntamento preinvernale con Mina, che torna con un doppio album, un mix di canzoni inedite e di riletture di brani già noti, secondo una formula che si ripete più o meno uguale da anni, e ogni anno con sempre meno sorpresa, sempre meno attesa.

L'album si intitola *Canarino Mannaro*, titolo ad effetto (un'immagine di tenerezza e aggressività, come la sua inimitabile voce) perché alla signora Mazzini piace stupire, piace provocare. Anche se a questo punto l'unico modo in cui ci potrebbe veramente stupire sarebbe di ritornare sui palcoscenici. Impossibile. E allora via col disco. Che si divide in due parti ben distinte. Nella prima sono raccolte dieci cover scelte con gusto eclettico, nella seconda dieci brani inediti, in gran parte firmati da giovani autori semiconosciuti, selezionati fra i molti che spediscono le loro cassette agli studi di Lugano dove lei incide. Saldo come sempre ai posti di comando, e sulla sedia di produttore e arrangiatore, il figlio

di Mina, Massimiliano Pani. Sempre di alto rango i musicisti che la accompagnano. C'è da dire che la seconda parte del disco (con momenti di fascino cupo, come *Impagliamenti d'aquila*) è di gran lunga più interessante della parte con le cover, che sono sempre più prevedibili tanto nella scelta che nell'interpretazione. Si va dal Migliacci di *Che mi importa del mondo* al Vasco Rossi di *Va bene, va bene così*, da *Je so pazzo* di Pino Daniele a *Il posto mio* di Tony Renis, c'è un omaggio a Jobim con *Wave* (cavallo di battaglia di Frank Sinatra), uno ai Beatles (*Come together*), uno alla canzone napoletana classica (*Na voce 'chitarra e 'o poco 'e luna*), e qualche bizzarria che non manca mai, come la versione di *Crazy* di Willie Nelson con tanto di citazioni gershwiniane, quella di *Oro di Mango* che ospita in coda un frammento della *Canzone del sole* cantata da Battisti, e il pop veloce di *Rosso* (con tanto di schitarre elettriche) rubato alle ragazzine di *Non è la Rai*.

La seconda parte si apre a sorpresa con un duetto fra Mina e Massimo Lopez, davvero curioso perché si tratta di una ballata, un pezzo soffice e romantico che non ti aspetteresti, soprattutto da Lo-



Mina

M. Baietti

pez: si intitola *Noi*, e farà da sigla alla trasmissione televisiva di Lopez. *Massimo ascolto* (ne parliamo in un'altra pagina). Non è l'unico duetto nel menù. C'è anche quello, già diventato tormentone radiofonico, con Riccardo Cocciante (*Amore*), e quello con gli Audiodue, il gruppo clone di Lucio Battisti; ed è inquietante sentire Mina cantare *Rotola la vita* assieme al cantante degli Audiodue la cui voce è praticamente identica a quella di Battisti. Viene un po' di malinconia perché a pensare agli anni d'oro, ai vecchi tempi quando lei duettava davvero con il Lucio nazionale e la sua voce era comune a un campionario immenso di emozioni; oggi ad ogni ascolto si fa largo sempre più la sensazione di un esercizio di maniera, un'abitudine difficile da scrollarsi di dosso, un amore che comincia a sentire il peso degli anni.

DISCO/2. «Bright Red» della Anderson

Il segno «brillante» di Laurie e Eno

MILANO. Creativa nata. Capace di trasformare anche un'innocua conferenza stampa mattutina in qualcosa di speciale. Laurie Anderson, minuta e vivace, ampeggia fra le sue diavolerie elettroniche e regala una mezz'oretta di magnetica poesia. Ci si perde un po' fra quelle tastiere e quei microfoni dai mille echi e riverberi, i rumori e i silenzi, uno strano violino e la voce filtrata, che assume un timbro maschile e ritorna femminile in un dialogo serrato. Mentre lei racconta e racconta: un ricordo struggente della propria nonna, un volo notturno da Houston, un viaggio in Messico fra gli indiani «Tzotzil». Altra lingua inglese e italiana, per altro con una pronuncia niente male e una sottile vena d'ironia, mentre la musica è appena accennata, uno sfondo lontano e essenziale.

Laure narra episodi della sua vita, pescando dalle *Stones from the Nerve Bible*, libro vario e curioso, proprio come la protagonista. È una retrospettiva di vent'anni di carriera vissuti pericolosamente, nel nome dell'avanguardia e della sperimentazione multimediale. Troviamo idee, immagini, poemi, commenti e altro ancora. Un volume da abbinare magari al nuovo

disco, *Bright Red*, una collezione di canzoni d'amore e distruzione», che Laurie è venuta a presentare. Un'ora di musica, divisa in due capitoli, *Bright Red* e *Tightrope*, dove prevale l'attenzione per le parole e il loro suono. Domina una voce quasi sempre recitante, su un tappeto di tastiere e percussioni, a creare inquietanti suggestioni e fasciose atmosfere. Come nell'iniziale *Speechless* e nell'intensa *Freefall*, con un bel gioco fra chitarre e percussioni. Ancora, segnaliamo la fisarmonica struggente di *Beautiful Pea Green Boat*, dal sapore argentino, e il duetto con Lou Reed in *In Our Sleep*, dalle venature etniche. E, dietro le quinte, c'è la regia accorta di Brian Eno, produttore del disco. «È stato un incontro diverso dal previsto, meno rivolto alla musica in senso stretto e più al valore del linguaggio», spiega Laurie, che ha in serbo per il prossimo anno uno spettacolo multimediale a cui ha dedicato tre anni di lavoro.

La Anderson si dimostra, poi, sempre affascinata dalla tecnologia più avanzata. «Passo anche tutto il giorno davanti al computer per inventare immagini e animazioni, ma mi rendo conto che questo può essere pericoloso perché allontana dalla realtà e dalla semplicità delle piccole cose. E, quindi,



Laurie Anderson

Wea

cerco di ritrovare il contatto con la gente. Amo, soprattutto, ascoltare le voci delle persone: è una delle più belle musiche in assoluto». Parla e divaga, Laurie, coinvolge addirittura i cronisti nelle sue trovate elettroniche. Così un collega viene portato sul palco e invitato a porre la propria domanda con uno dei microfoni speciali: risultato, una bella voce da Paperino. Tra gli argomenti toccati, anche il famoso parco interattivo da realizzare in uno spazio verde a Barcellona con la collaborazione di Peter Gabriel e dello stesso Eno. I permessi sono stati accordati, ma ora c'è qualche dubbio. «Abbiamo visto il posto, è bellissimo, pieno di alberi, uccelli in volo e con una magnifica villa d'epoca. Ci piace modificare un paesaggio così puro». Come dire, sempre meglio la natura del computer. □ D.Pe.